

NICKNAME: INDIGO

Adele

Anche se il mal tempo era stato previsto, nessuno dei due pensò di portare un ombrello. Ma, appena entrammo nel bosco, gli alberi sempreverdi ci offrirono riparo: si tendevano al cielo come colonne di marmo, ricoperti di muschio. I rami si incontravano in un groviglio fitto e solo poche gocce arrivavano a picchiettarci le spalle; ad alzare lo sguardo, era impossibile distinguere i frammenti di cielo grigio attraverso il verde. Così la pioggia ci sfiorava appena, sospinta dal vento come fosse neve. Camminavamo fianco a fianco, e Adele continuava a parlare. Parlava lentamente, come era solita fare, facendo lunghe pause prima di continuare il discorso. Le sue parole sembravano seguire il ritmo dei nostri passi lenti, mentre ci dirigevamo verso il declivio della collina, ai limiti del bosco. Dopo tanto tempo, potevo riconoscere il suo tono di voce: era abbandonato al semplice suono, al movimento della lingua dietro le labbra, come se leggesse una poesia. La musicalità le riusciva naturale anche attraverso la cornetta del telefono, le rare volte che ci telefonavamo.

Ma quel giorno era tutto più complicato. Le frasi si interrompevano una dopo l'altra e, man mano che ci allontanavamo dal cuore del bosco, il discorso andava sfocandosi. D'altra parte, stava parlando di un sogno – il sogno che l'aveva agitata per tutta una notte. Io l'ascoltavo in silenzio, come se non mi fosse permesso fare rumore. Ma, forse, non così attentamente come avrei dovuto.

Ci fermammo a lato del sentiero. Sollevando le foglie con la punta dello stivale, queste frusciano con delicatezza - l'unico rumore. Adele aveva smesso di raccontare.

«Quella donna nel bosco non ero io, ma è come se lo fossi stata,» mi disse, dopo attimi di silenzio, «è quella sensazione particolare che ti lascia un sogno. Vedi un luogo e un corpo, un corpo che non ti rispecchia. Non può essere la tua immagine, nemmeno tra vent'anni. Eppure sei tu...»

«...e ne sei convinta,» le risposi. Avevo capito cosa intendeva, ma non ne ero sicuro fino in fondo: spesso mi ritrovai in diversi corpi nei miei sogni, col potere di osservarmi dall'esterno, nello stesso modo in cui avrei potuto guardare un film sapendo di esserne l'attore. Il suo racconto, però, mi aveva lasciato una sensazione amara. Di nausea, avrei detto, di stordimento. Come accade nelle giornate di pioggia, quando alta pressione e umidità fanno salire un leggero mal di testa.

Quel giorno, anche se aveva piovuto per tutta la mattinata, io stavo benissimo. Avevo camminato a passo svelto per tutto il sentiero, concentrandomi per mantenere un ritmo regolare, ispirare ed espirare correttamente. Poi, Adele aveva rotto il nostro lungo silenzio - fino a quel momento, erano stati i rumori del bosco a parlare per noi -, e cominciò a raccontarmi il sogno che l'aveva agitata per tutta la notte. Dopo averla ascoltata, non riuscii a sentire nemmeno i miei stessi pensieri, tutte quelle domande che si facevano eco a vicenda nella mia testa. Le immagini del suo sogno, così sfuocate, apparivano una dietro l'altra. Si rincorrevano.

Una donna addormentata. Una donna addormentata, nascosta tra gli alberi, nel cuore del bosco e poi... uno spirito? Uno spirito che usciva dal suo corpo? È questo ciò che ha sognato?

Per un momento, mi chiesi se Adele fosse rimasta turbata dal risveglio – ma la sua espressione era calma, come sempre da quando l'avevo conosciuta. Camminavo al suo fianco in silenzio, osservando i suoi occhi, guardandole il fermaglio appuntato dietro l'orecchio. Lei invece guardava sempre davanti a sé, e non distoglieva mai lo sguardo. Come se un filo l'attirasse fuori dal bosco, teso dal centro delle sue pupille al profilo della terra.

Pochi passi più avanti, notai una macchia d'erba lungo il sentiero: risplendeva, tenera e fresca, perché aveva superato l'autunno nascosta sotto le foglie morte. Adele tese una mano in quella direzione.

«Guarda,» disse, «la donna sembrava distesa in un luogo come quello, sopra un tappeto d'erba e foglie, foglie arcuate, come delle falci.»

Era distesa. Stava ancora pensando a quella donna, la donna apparsa in sogno. Io invece, per qualche ragione, cercavo di dimenticarmene. Mi allontanai in quella direzione e colsi un ramo di mughetto che era già sbocciato tra l'erba nonostante il freddo. Lo porsi ad Adele e il suo viso, percorso da un'ombra, parve sorridermi.

Intanto, ci avvicinavamo sempre di più al termine del bosco. Inquietato dalla luce che si faceva sempre più fioca, osservavo il cielo del crepuscolo attraverso i rami. Il paesaggio cominciava a cambiare, i tronchi degli alberi erano distanti tra loro, e sopra di noi correva un manto di nuvole sempre più blu. Mi sentivo una creatura marina sul fondale del mare. Troppo spesso rallentavo il passo per rivolgere lo sguardo al cielo: guardavo le nubi andarsene verso ovest, gonfiarsi e arricciarsi come onde, mentre il buio calava nel silenzio tra noi. Adele invece camminava lenta e sicura, sempre avanti, perché aveva chiara la via d'uscita.

Arrivammo a casa circa due ore dopo. Adele andò subito in camera da letto e si sdraiò sulle lenzuola sfatte, nel mio piccolo appartamento a tre stanze. Durante il tragitto in auto nessuno, né io né lei, volle iniziare un discorso con l'altro - tanto meno chiedere se qualcuno avesse appetito, o proporsi di cucinare. Così saltammo la cena senza troppi complimenti. Dopo averla lasciata sola per un po' decisi che per me sarebbe stato meglio dormire. Attraverso il corridoio stretto e umido entrai nella stanza.

Adele era seduta a gambe incrociate e guardava un punto lontano oltre la finestra. Aveva già indossato la vecchia camicia di cotone, che da anni portava come pigiama, e osservai che i bottoncini del colletto erano aperti. La luce bianca dei lampioni e della luna si versava sopra il suo petto, imbiancava le lenzuola e scivolando cadeva nella valigia aperta ai piedi del letto. Già la mattina dopo sarebbe dovuta ripartire. Mi spogliai anche io e sedetti vicino a lei.

«Domani mattina dovrò alzarmi presto,» mi disse. «Anche se la sveglia suona, resta pure a letto. Il treno parte alle sette e come minimo dovrò svegliarmi alle cinque del mattino»

Si accarezzò le palpebre chiuse, quindi si distese sul letto e cinse il cuscino con entrambe le braccia.

«Devo cercare di dormire. È meglio se chiudi gli occhi anche tu: mi sembri stanco. Ti senti poco bene?»

«No, certo che no,» risposi. A dire la verità, sembrava lei quella malata. Il taglio della luce notturna tracciava strane figure sul suo corpo: le ombre scure si avvinghiavano intorno alle cosce, la carne pareva consumata e smagrita, le guance infossate. Ed era pallida, come colta da un malore improvviso.

«Ti porto io alla stazione,» dissi subito, senza pensarci due volte.

Forse aveva percepito il mio tono di preoccupazione, perché in quel momento vidi una scintilla nei suoi occhi scuri. La bocca era curva in un sorriso affettuoso, ma lo sguardo era vacuo e distante.

«No, dopo dovrai tornare indietro per andare subito a lavoro, ancora assonnato, e farai strada per nulla. Non voglio che guidi stanco, lo sai, ho sempre paura. E la mattina è ancora buio».

Decisi di non insistere: se si fosse svegliata con la febbre, non sarebbe stata così imprudente da partire. Tirai le tende, quindi mi distesi accanto a lei. Il suo respiro era già regolare e abbandonato al sonno.

Mi svegliai in un momento imprecisato della notte. In quel periodo, dormire era per me una grande fatica: sapevo, al risveglio, di aver attraversato innumerevoli sogni, ma non riuscivo mai a ricordarli. Mi alzavo disorientato e ancora stanco, più di quanto lo fossi prima di coricarmi. Ma quella notte, quando aprii gli occhi, la mente parve distendersi; sapevo dove mi trovavo e chi avevo al mio fianco: gli incubi non mi avevano strappato dalla realtà e ricacciato via. Eppure, per quanto fosse stato dolce il mio sonno, fu l'incubo di Adele a tormentarmi. Ad occhi aperti.

Allungai la mano per accendere la lampada sul comodino. Passai le dita sugli occhi una, due, tre volte, poi mi voltai verso Adele con le mani ancora al viso. In quel momento sentii il sangue battere e pulsare nelle tempie. La luce artificiale faceva risaltare terribilmente le sue occhiaie; gocce di sudore scintillavano nelle rughe della pelle. D'istinto protesi il braccio verso di lei e le poggiai il palmo sulla fronte: era fredda, fredda come neve che va sciogliendosi tra mani calde. Mi alzai subito dal letto, e per poco non scivolai scalzo sul pavimento di legno cerato. Una coperta era quello di cui avevo bisogno - di cui Adele aveva bisogno. Accesi un'altra luce ed entrai nel ripostiglio; poi, afferrato un lenzuolo di cotone, sgusciai dalla porta piccola e angusta. Ma ciò che vidi oltre, in quella stanza, non era più realtà.

Adele era seduta a gambe incrociate e guardava un punto lontano oltre la finestra. Indossava la vecchia camicia di cotone aperta sul davanti, il bel seno imbiancato dalla luce lunare. Le tende erano aperte e la finestra dava sulle montagne poco lontane. Le gambe, il petto, i capelli - il corpo di Adele vibrava appena, come la corda di uno strumento. Sentivo il riverbero di un suono lontano, mentre il buio riempiva la stanza di un blu profondo come l'oceano.

Lasciai cadere il lenzuolo quando la voce di Adele sussurrò, un fruscio lungo il collo: *Ho sognato una donna ai confini del bosco...*

Guardavo Adele atterrito, avvertendo il soffio del suo respiro sulle guance; guardavo lei e la sua bocca serrata, che non si muoveva: ... *era distesa qui, dove ci troviamo ora, in un tappeto di foglie arcuate come falci...*

La sua voce mi bisbigliò alle orecchie, e parve convincermi di star vivendo ancora in un sogno - non potevo essermi svegliato, io non mi ero alzato da quel letto. Come accade negli incubi, persi la capacità di agire e di pensare. Eppure ero lì e osservavo quella scena surreale, che sembrava vivere ad anni luce di distanza da me. Adele era immobile, lo spazio tra noi aria gelida.

... *Sentivo il freddo, l'aria acuta dell'inverno, eppure i bucaneeve erano già sbocciati tutt'intorno. Ad un tratto, un filo di vento mi si avvinghiò alle caviglie, penetrandomi nella carne, fino alle ossa; ma il mio corpo non era lì - lì c'era il corpo di un'altra donna. Il refolo gelido accarezzò anche le sue guance, prima di sgusciare via e perdersi nel bosco. Ciocche dei miei capelli fini si alzavano mosse dal vento, e quelle di lei facevano lo stesso. Poi lo sentii farsi più gelido, non era più un soffio ma un'onda che*

arrivava alle mie spalle, e non solo mi spingeva, mi oltrepassava. Lo sentivo fluire in me – lo stesso vento che mi aveva afferrato alle caviglie; ma io non ero lì. Eppure quel vento soffiava su entrambe e colmava lo spazio tra noi.

Mi ero lasciato catturare dalle parole di Adele mentre il mio corpo si annichiliva, ma con chissà quale forza riuscii a risvegliare la gamba destra in un impulso; e quando appoggiai il piede sul legno freddo...

Fu in quel momento che vidi qualcosa – qualcosa che si alzava dal corpo della donna, con la delicatezza di un lenzuolo che viene poggiato su un corpo morto; ma, al contrario, questo si alzava sospinto da uno spettrale incantesimo. Pareva che nascesse dal suo stesso corpo. Era bianco, e si muoveva al ritmo dell'acqua calma agitata dalla brezza...

La voce di Adele si era impossessata di me. Era dentro la mia testa – la testa che sentivo colma di sogni –, e ciò che mi voleva far sentire era anche ciò che vedevo, ormai. La luce della luna risplendeva abbagliante e scivolava sulla sua pelle; quando, ad un tratto, questa si gonfiò come una vela al vento...

... e, per un attimo, vidi il volto della donna prendere forma nel bianco, come un'increspatura sull'acqua. Quel manto candido e trasparente venne sospinto dal vento, e fu così che scomparve. Ma ero certa che si muovesse per volontà propria. Io guardavo la donna e, non sentendo più il vento alzarsi e soffiare sul mio corpo - nel mio corpo -, mi sentivo svuotata come lei. Perché anche quella donna lo era. Svuotata.

Il nugolo di luce bianca si allontanò da Adele, abbandonandola al buio. Si contorse su sé stesso, fluttuando, e prima di uscire dalla finestra parve guardarmi: mi osservò, quella creatura surreale, con uno sguardo a me conosciuto che aveva preso forma nella luce. E fu così che scomparve.

Era andata verso un altrove – o almeno, per quanto avevo visto, una parte di lei si era allontanata davvero.

La mattina dopo mi svegliai sotto le coperte. Allungai il braccio alla mia destra e sentii un vuoto, il materasso freddo. Distesi la schiena reggendomi alla spalliera; poi, posando un piede alla volta, mi alzai dal letto. Avevo un mal di testa così atroce che sarei andato subito al pronto soccorso, ma quella mattina avevo tutt'altra preoccupazione. Allungai un braccio verso il comodino dov'era poggiato il telefono fisso e composi il numero. Tre suoni lunghi, un ronzio, ancora tre suoni.

«Adele, sei in treno?», chiesi subito. Anche senza vederla in viso, intuì che avesse percepito la mia preoccupazione. Immaginai la curva dolce e affettuosa delle sue labbra, che sembrava un sorriso.

«Sono già partita, il treno era anche in anticipo,» mi disse, «va tutto bene».

Tranquillizzato un poco, mi convinsi così di aver fatto solo un brutto sogno: tutto ciò che videro i miei occhi, la notte prima, non era mai avvenuto. Era solo un incubo e io lo avrei presto dimenticato.

E così avvenne. Come mi dimenticai di quella notte, mi dimenticai anche di Adele: ci lasciammo dopo circa un anno; e anche il suo ricordo cominciò a sbiadire. Per i tre anni seguenti fui un corpo inerte e abbandonato al sonno, a cui bastava svegliarsi bruscamente per tornare alla realtà e dimenticare tutto - quando, una notte, capii che quell'incubo non aveva mai avuto fine.

Lo capii ascoltando il silenzio dei suoi genitori, attraverso la cornetta del telefono, il giorno che mi chiamarono per dirmi che la loro figlia non si trovava più. E dopo la trovarono, sì, ma io fui l'unico a non vederla, a non vederla accasciata contro quella sedia, un barattolo di chissà quali pillole a rotolarle a fianco. Vuoto. Il soffio del suo respiro che non si sentiva più.

I genitori di Adele mi chiamarono per avvisarmi della sua morte, in quel pomeriggio di settembre, nonostante fossero due anni che non ci parlavamo. Ma, d'altronde, avevo pur sempre conosciuto la loro figlia, e l'avevo amata. L'avevo amata, sì, poi crescemmo entrambi.

Io avevo completato i miei studi all'università ed ero pronto a cercare lavoro. Trovai impiego in un ufficio, quando l'inchiostro sul mio diploma non era ancora asciutto. Adele doveva ancora laurearsi; ma io avevo già pianificato ogni cosa: le dicevo spesso che, se non avesse più voluto vivere con i suoi genitori, si sarebbe potuta trasferire da me – avevo già in programma di cambiare appartamento. Ma lei aveva sempre rifiutato e, anche quando finì gli studi, non cambiò idea. Anche Adele aveva iniziato presto a lavorare: da quanto ricordo, non ci fu mai un periodo in cui la vidi così sicura di sé, così volenterosa. Aveva intenzione di ottenere ciò che aveva sempre voluto. Dal canto mio, non mi preoccupavo ancora di raggiungere i miei obiettivi; però ero sicuro di volere una cosa, soltanto una, ed ogni volta che la chiedeva Adele rispondeva di no. Sempre no, sempre e solo no, per un anno intero. Fu così che ci separammo, perdendoci di vista: non ci telefonammo più, e solo nei mesi festivi ci mandavamo gli auguri. “Felice Natale. Come stai? Ti auguro buon anno”.

Poi: tre suoni, un ronzio, ancora tre suoni. La voce dei suoi genitori e il silenzio. Non ricordo cosa feci dopo quella telefonata, dopo aver interrotto la linea: forse avevo pianto. Non potevo credere a ciò che

avevo sentito, come se le voci di suo padre e di sua madre arrivassero da un pianeta lontano. Eppure, sono sicuro che mi affacciai alla finestra, perché ricordo il colore del cielo in quella giornata di settembre. Era pallido, velato da una nube sottile, e il sole splendeva lattiginoso. L'aria fredda mi prendeva a schiaffi, soffiando sempre più forte contro il mio viso. Cominciai a ricordare ogni cosa, a ritrovare ogni dettaglio, come se i ricordi fossero stati dei germogli nascosti sotto le foglie: la nostra passeggiata nel bosco, l'erba verde e fresca, le ombre degli alberi e il suo sorriso, *il mio incubo*. Il mio incubo... che era solo un brutto sogno. Potevo vederla davanti ai miei occhi, la mia Adele, che in mezzo a quel sentiero desolato mi raccontava i suoi incubi: lei non li scordava mai. Appoggiato al davanzale, cercavo di trovare una ragione al suo gesto, ma invano. Il suo ricordo si trascinava a stento nella memoria, come una figura sfocata nella nebbia; i tratti del suo viso affioravano a fatica. La sua voce, invece, mi perseguitò. Mi perseguitò il giorno della telefonata; e mi parve di sentirla, sussurrarmi all'orecchio e carezzarmi il collo, quella stessa notte.

Mi svegliai all'improvviso, quando percepii un sottile, delicato soffio rigarmi la guancia – una lacrima, pensavo. *Ho pianto, ho avuto un incubo*. Sollevai una mano e la premetti sulle tempie; poi, poggiandomi sui gomiti per alzarmi, avvertii la testa pesante, come riempita di piombo. Sentivo il riverbero di un suono lontano, il mio cuore che pulsava seguendone il ritmo. In uno stato confusionario, i miei occhi non cessavano di scrutare nel buio, scorrendo tra le fessure delle palpebre socchiuse. Vidi un raggio di luce bianca – forse, quella della luna – tagliare l'oscurità. Ma, per un istante, sembrò indugiare a farsi strada nel buio; poi s'avvicinò sempre di più ad illuminarmi il viso, quasi fosse una radice che affonda nella terra nera. O un braccio umano, bianco e lucente, di sole ossa.

Ho sognato una donna ai confini del bosco..., raccontava la sua voce.

Adele era tornata: una figura profilata dalla luna, che doveva finire di raccontare la sua storia. E io credetti, con certezza, di non poter fare a meno d'ascoltare. Non potevo far finta di non udire. Lei era uscita dal suo incubo, ma *io c'ero ancora dentro*.

... qualcosa parve nascere dal suo stesso corpo. Si alzò, poi venne sospinto dal vento e scomparve. Era andata verso un altrove.

Ma, come vidi quella notte, una parte di lei era rimasta. Era rimasta con me.